Pesanti responsabilità pubbliche nella sciagura che ha sconvolto la città

LA DINAMITE ERA DI CASA A UDINE

Tutta la provincia è una polveriera - Si è costituito il titolare del deposito saltato in aria - Chi controllava il rispetto delle norme di sicurezza? - Migliorano le condizioni dei feriti

Dal nostro inviato

UDINE, 16.

La dinamite era di casa, a quintali, nel magazzino esploso ieri mattina, seminando terrore e distruzione. Lo ha ammesso, a denti stretti, lo stesso titolare del deposito, Francesco Perotti. Se egli è colpevole di averla tenuta in mezzo alle case, come una bomba ad alto potenziale che minacciava una intera comunità, le autorità di pubblica sicurezza non sono forse responsabili di omessa vigilanza e di aver autorizzato o tollerato il trasporto di quantitativi di dinamite, assolutamente superiori a quelli consentiti dalla legge?

Il giovane impresario si è costituito stamane, poco dopo le 10. Lo accompagnava il suo legale, avv. Tavasani, quando ha fatto il suo ingresso al palazzo di Giustizia.

Il Perotti, un uomo corpulento dai modi aggressivi, con due baffi vistosi, sembra non rendersi pienamente conto dell'enorme responsabilità che incombe sulle sue spalle. Le imputazioni contestate nei confronti suoi e di suo padre Giacomo (piantonato all'ospedale) sono quelle di omicidio colposo plurimo, di lesioni colpose plurime, di disastro, di crollo e d'esplosione, di violazione sulla legge per la sicurezza e di detenzione abusiva di materiali esplosivi.

Egli si giustifica affermando che la dinamite sostava solo casualmente, e per brevissimi periodi (qualche ora, una giornata al più) nel suo magazzino di macchinari e materiali per l'edilizia in via San Rocco. Rapide soste, tra la consegna di una partita e un'altra alle ditte che ne facevano richiesta. Il Perotti non sa spiegare la meccanica del terribile incidente: «Bisogna che qualcuno gli abbia dato fuoco» sostiene.

Appare sempre più evidente, invece, l'estrema disinvoltura, l'inconcepibile irresponsabile leggerezza con cui in quel magazzino si trattavano gli esplosivi. Fra le rovine del capannone distrutto si sono rinvenute scatole di sensibilizzatori, detonatori di mina, pacchi di miccia a lenta combustione, inneschi pericolosissimi che devono essere conservati in zone assolutamente diverse da quella ove vi siano materiali esplodenti.

E' stata la stufa a kerosene, accesa da Giacomo Perotti o un gesto di disattenzione di qualche operaio ad avviare la combustione di un residuo di polvere, mettendo in movimento la reazione che in capo a pochi minuti si è conclusa con il tremendo scoppio? Questo punto deve essere ancora accertato. Ma esso finisce con l'apparire secondario di fronte al fatto macroscopico, pauroso, che in piena città, nel cuore di una zona densamente abitata, si conservavano degli esplosivi.

«Era una cosa assolutamente eccezionale», afferma il Perotti. Secondo le indagini del maggiore dei carabinieri Tovelli, tuttavia, quel carico sarebbe partito dallo stabilimento «Dinamite» di Mareto di Tomba addirittura il 31 ottobre e si sarebbe trovato quindi in giacenza da due settimane.

Il questore di Udine ha dichiarato stamane che tempo addietro il Perotti rivolse una formale richiesta all'autorità di P.S. per stabilire un deposito di esplosivi in un'area del comune di Tavagnacco. Dopo una indagine il permesso venne negato. Non solo: la questura segnalò la cosa ai carabinieri di Tavagnacco, invitandoli a controllare che il commerciante non costituisse un deposito clandestino. Malgrado simili precedenti, nessuno pensò di fare eseguire un controllo, una ispezione presso il magazzino di via San Rocco in città.

Ma i punti oscuri nella tragica vicenda non si fermano qui. Il sottosegretario Ceccherini ha dichiarato ieri alla Camera che la ditta udinese non aveva il permesso nè per la detenzione nè per il trasporto di materiali esplosivi. Come si concilia questa dichiarazione con il fatto che il Perotti disponesse di un camioncino debitamente attrezzato allo scopo? A questo punto le responsabilità cominciano ad allargarsi. Il Perotti, si dice, agiva come rappresentante della società «Dinamite» di Mereto di Tomba. Era questa fabbrica che riceveva volta per volta le autorizzazioni ai trasporti di tritolo e di polvere nera. I viaggi venivano effettuati dichiarando il preciso percorso da compiere e le ore di transito. A bordo degli automezzi autorizzati doveva essere una guardia giurata.

Se queste sono le cautele previste dalla legge, come è possibile dunque che dei carichi abbiano avuto per destinazione il deposito di Udine, anzichè il cantiere edile o minerario prestabilito sulla carta di transito? C'era o no la guardia giurata a bordo dei camioncini che scaricavano la dinamite in via San Rocco? E la fabbrica di Mereto di Tomba sapeva o meno che i suoi prodotti prendevano questa destinazione? E le autorità che concedevano i permessi, controllavano o no che venissero rispettati?

Questo si domandano i cittadini di Udine, le forze più attive e responsabili della città (primo fra tutti il nostro partito) che rivendicano che sia fatta chiarezza e siano accertate e colpite tutte le responsabilità, a qualunque livello esse si siano determinate.

E ancora: si parla di «episodio», perchè l'esplosione ha avuto un così tragico epilogo: ma purtroppo il caso del deposito di via San Rocco non può considerarsi isolato. Abbiamo sentito un cittadino esclamare: «Ma chi vuoi che facesse caso agli esplosivi della ditta Perotti, se tutta la provincia di Udine è una cava di dinamite?».

A Mereto di Tomba, ad esempio, non c'è solo una fabbrica di materiali esplodenti per usi industriali: esiste anche una polveriera militare. E un'altra polveriera militare si trova nel centro di Santa Margherita di Moruzzo, poco lontano dalla chiesa, dalle scuole, in mezzo alle abitazioni. L'intero territorio friulano è disseminato di bunker, di impianti militari, di poligoni di tiro. I contadini della Carnia sono obbligati a restare per settimane bloccati nelle loro case, perchè sopra di esse sibilano i grossi calibri d'artiglieria sparati per esercitazione. Quando c'è un simile stato di cose l'incidente, la disgrazia possono sempre accadere. E' accaduto proprio nel cuore della città, in mezzo alle case, fra i bambini che andavano a scuola e gli operai che avevano iniziato il quotidiano lavoro.

I feriti stanno migliorando: ma alcuni sono stati operati per lesioni molto gravi, minacciano di restar segnati permanentemente dallo scoppio. E poi, i danni: 37 gli appartamenti inabitabili, 50 le famiglie senza tetto, centinaia di case e decine di negozi e piccole industrie duramente colpiti. Udine sta pagando un prezzo enorme, sanguinoso. Bisogna che i responsabili, tutti i responsabili, ne rispondano.

In un clima di profonda emozione domani mattina, intanto, si svolgeranno i funerali delle quattro innocenti vittime della tremenda esplosione: la signora Vienada Donatis Termini di 54 anni, suo figlio Ferruccio di 30 anni, la signorina Lina Fabbro di 26 anni, l'operaio Rino Cattaruzzi di 40 anni. Il marito della Donatis è ferito seriamente. I muri della città sono tappezzati di manifesti a lutto che esprimono l'indignazione e la solidarietà della popolazione con le famiglie delle povere vittime.

Mario Passi

Maurizio Arena è stato denunciato da una persona — si assicura negli ambienti giudiziari — che non «ha nulla a che vedere con casa reale». Il procuratore della Repubblica, ricevuta la denuncia per plagio (che prevede una pena fino a 15 anni) è entrato immediatamente in azione, ordinando il sequestro del passaporto dell'attore, una misura che non può che destare perplessità. Che cosa ha fatto, almeno di documentato, l'ex «povero ma bello»? Nessuno, naturalmente, risponde che «vuol sposare la figlia del re», ma si ha proprio l'impressione che questo sia il grave reato che in fondo non si perdona ad Arena. Il ritiro del passaporto non è un provvedimento di tutti i giorni. Molti dei mafiosi che vengono giudicati a Catanzaro sono forniti, oltre che di porto d'armi, di tutti i documenti necessari per passare la frontiera. Arena no.

E' stato denunciato per plagio

Arena rischia 15 anni se non lascerà Titti

L'iniziativa della procura della repubblica ha destato anche sorpresa ed ha avuto subito una eco in Parlamento. Fino a due giorni fa la magistratura penale aveva fatto di tutto per rimanere estranea alla vicenda ed evitare polemiche.

Dopo l'iniziativa che i Savoia hanno intrapreso per far interdire Maria Beatrice, tutto è rapidamente cambiato. Colpa, forse, anche dei due colombi, i quali hanno inscenato, non si sa bene a qual fine, la fuga in Inghilterra. Fatto sta che la magistratura è intervenuta. La procura aveva respinto ogni pressione dei legali dei Savoia, ma sulla denuncia di *un estraneo* ha aperto subito un procedimento per plgaio. Arena ha chiesto al prof. Sotgiu di assisterlo nell'eventuale procedimento.

E' un reato, quello di plagio, che non ricorre spesso nelle cronache giudiziarie. E' gravissimo, in quanto prevede una pena fra i cinque e i quindici anni di carcere, nonché il mandato di cattura. Può essere contestato a «*chiunque sottoponga una persona al proprio potere, in modo da ridurla in totale stato di soggezione*». Applicato alla vicenda Arena-Titti, ha questo significato: Maria Beatrice è quasi una schiava, un oggetto nelle mani del l'ex fusto: fa quello che egli vuole, senza chiedergli o chiedersi il perché.

Il procuratore della Repubblica, che ha certo anche cose più serie cui pensare, si è recato in ufficio a tarda sera, ieri l'altro, per dare al capo della Squadra mobile l'incarico di ritirare il passaporto ad Arena. E l'attore, il quale una volta era tanto sicuro di sé, sembra non contare più nulla. Troppi si stanno muovendo in difesa dei Savoia, per evitare che «*una principessa muoia*».

Arena reagisce come può. Fa dichiarazioni su dichiarazioni e giura di essere sincero. A chi lo accusa di tirare questa storia per le lunghe solo per prolungare l'ondata di pubblicità, ha risposto ieri: «*Tutto quello che io e Maria Beatrice facciamo ha un solo scopo: sposarci. Ma sembra che tutto e tutti siano contro di noi*».

L'attore si dichiara sempre pronto a dimostrare la propria buona fede. E' aggiunge che Titti è sempre disposta a farsi visitare per provare che non è affatto una succuba o una seminferma di mente e che non vive in stato di «*completa soggezione*». Intanto proprio i controlli medici hanno portato frecce all'arco di chi non vuole il matrimonio: la procura ha infatti già interrogato il prof. Aldo Semerari che ha convalidato molte delle affermazioni contenute nella denuncia per plagio. Senza le dichiarazioni del medico, probabilmente, Arena avrebbe ancora il passaporto. Ieri pomeriggio è stato a Tresi interrogato il prof. Alberto Pozzi, direttore della clinica «Villa Flavia» nella quale Beatrice è stata ricoverata nei giorni scorsi.

Maria Beatrice, intanto, è sparita di nuovo. Arena confessa di averla fatta nascondere nei pressi di Roma, in un luogo sicuro. Anche questo particolare, con l'aria che tira, potrebbe ricadere sull'ex *povero ma bello*: c'è già chi pensa di denunciarlo per sequestro di persona.

La nuova fuga di Maria Beatrice avrebbe un fine ben preciso: quello di sottrarsi all'ufficiale giudiziario incaricato dai legali della zia di consegnarle la citazione per il procedimento di interdizione.

A questo proposito, Arena ha detto: «*Maria Beatrice non ha alcuna intenzione di farsi consegnare la citazione. Spera, infatti, che una volta scaduti i termini, la zia Jolanda Calvi di Bergolo, rinunci a chiedere l'interdizione. Se non sarà così, Beatrice si presenterà spontaneamente in Tribunale a ritirare la nuova citazione e non si sottrarrà più alla lotta*».

Grottesca difesa del boss Rosario Mancino

Droga lui? Viaggiava sì ma per cultura

Un vortice di affari in mezzo mondo copriva il traffico — Incontri e soci casuali — Le protezioni

Dal nostro inviato

CATANZARO, 16

Una inattendibile dichiarazione d'amore per la cultura («Sa, presidente, io sono avido di viaggiare, di studiare, di sapere») ha giocato stamane un brutto, forse irreparabile scherzo a «don» Rosario Mancino, il potente e ammanigliato «boss» della droga, una delle figure chiave del processone alla mafia di Palermo. Sguardo opaco, ma intuito acutissimo, Mancino aveva già recitato davanti ai giudici calabresi — per tre ore filate, e con una certa scioltezza anche — la parte del consumato uomo d'affari, perseguitato dalle polizie di mezzo mondo, che sistematicamente lo scambiano per un capo del contrabbando. Anzi, e grazie anche all'ostinato rifiuto opposto dal senatore Pafundi alla richiesta della corte di Catanzaro di prendere conoscenza ufficiale dell'esplosivo dossier preparato dall'Antimafia sul «pericoloso criminale», Mancino stava quasi per cavarsi dall'impiccio di un serrato interrogatorio con le ossa appena ammaccate. Ma improvvisamente il presidente Carnovale s'è impuntato a chiedergli qualche spiegazione supplementare sui suoi viaggi nel Messico (e, di passaggio, anche in USA e in Canadà). E' stato il principio della frana. Il boss ha infatti cominciato a farfugliare sulla sua passione per la cultura e per la filatelia, su Acapulco («Il posto più bello del mondo, bisogna proprio andarci»), su Vera Cruz («Non so se lei ha visto, alla tivvù...»), sul suo disinteressato culto per la natura e per l'arte che lo spinse — e con lui spinse anche quell'altro raffinato di Angelo La Barbera — ad attraversare l'Atlantico alla ricerca, appunto, delle testimonianze della tradizione ispano-americana. Con queste amenità per le mani, i giudici avevano finalmente trovato, dopo tanta fatica, la chiave per capire tutto il resto: il vortice di affari, gli interessi tanto svariati, i continui spostamenti, le imprese apparentemente più azzardate. Tutte cose formalmente ineccepibili, intendiamoci, ma di cui è diventato semplice, alla fine, cogliere il movente: confondere le idee a chi lo teneva e lo ha tenuto d'occhio per venti anni, lavorare su molti e diversi piani, creare sempre nuovi paraventi per coprire quello che polizia, istruttore e Antimafia ritengono l'essenziale. La gestione cioè di alcuni tra i maggiori canali mondiali del traffico degli stupefacenti e del tabacco.

Era difficile arrivarci, perchè la logica degli affari, a sentire Mancino, è quella che è. Ereditata negli anni trenta un'impresa che opera nell'area portuale di Palermo, Mancino può infatti lanciarsi nel commercio anche a Tripoli senza che la cosa desti molti sospetti.

Il dopoguerra non può prendere di contropiede un tipo così. Manca il sapone? Bene, lui è pronto a fabbricarne, a Palermo prima e poi anche a Firenze. Poi l'edilizia. Gli va in fumo un progetto per lo sfruttamento di un'area sotterranea della Palermo-bene («e poi dicono che al Comune io facevo il bello e il cattivo tempo») ma prende un terno al lotto con lo acquisto, dal pretendente al trono di Francia, di una fetta del Parco d'Orleans. Dicono che tra i beneficiari dell'affare ci fosse anche Lucky Luciano ma lui è spiacente, non lo «ha mai visto ne conosciuto». Mancino compra ancora aree, costruisce palazzi, permuta appartamenti.

E' il boom. Ma lui non è pago, e siccome gli piace «girare e lavorare sempre», va nel Libano per metter su — dice lui — una fabbrica di pelati in scatola e poi andrà anche in Libia ufficialmente per montare case prefabbricate.

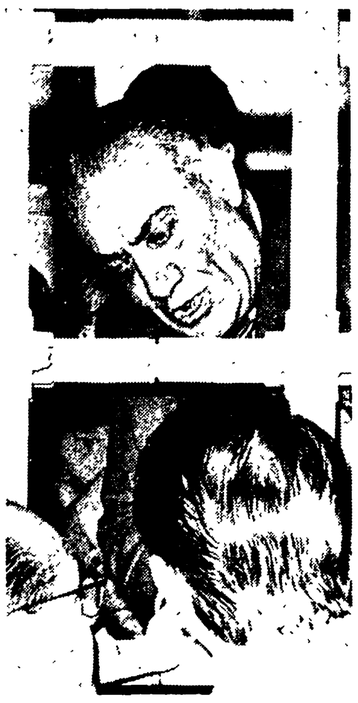
A Beirut tratta l'affare con il genero del presidente della repubblica libanese Sam Jassim (ma poi suo socio diventerà un altro italiano, Elio Forni. Chi, il compare dei frati-contrabbandieri di Albano? Sì, «una pura coincidenza»). Ma «il pomodoro non attecchisce» e Mancino corre a Tripoli, lì è di casa con il fratello del ministro del l'economia e con il fratello del capo di gabinetto di re Idris, e l'affare sta per concretarsi quando la polizia lo ferma, gli mette a soqquadro l'appartamento in albergo alla ricerca della droga («Presidente, ha visto qualche film giallo? Ecco, la stessa cosa»), gli procura tanta cattiva pubblicità che l'impresa va a monte.

Lasciato l'Oriente, Mancino passa alle Americhe. L'industria non c'entra: come si è detto, a muoverlo è stavolta l'affiato culturale. Sugli aerei incontrerà, di volta in volta e sempre «per caso» i corrieri della droga del calibro di Davì e Battaglia. Battaglia, lo stesso che fu beccato con 51 chili di eroina addosso? «Non so, può darsi, non posso fare l'interrogatorio di terzo grado per conoscere tutta la gente che mi capita di incontrare».

Senza bisogno di terzo grado i giudici hanno però conosciuto Mancino. Sarebbero contenti, ora, di conoscere i nomi dei prefetti, dei questori, dei notabili dc, dei funzionari dello Stato che a Mancino erano soliti restituire o far restituire con tante scuse il passaporto ogni qualvolta l'FBI glielo ritirava, che gli consentivano di tenere armi in casa e sotto l'ascella, che gli permettevano di viaggiare in «jet» e in «Mercedes».

Ma questo sono faccende dell'Antimafia che secondo Pafundi non debbono minimamente interessare i giudici di Catanzaro.

Giorgio Frasca Polara



Rosario Mancino, il boss della droga interrogato ieri dai giudici di Catanzaro.

Dopo il confronto delle impronte digitali

Non è il capo della Gestapo l'uomo arrestato a Panama

Anche Weisenthal, capo del centro ebraico di Vienna esclude che si tratti di Mueller — L'uomo sostiene di essere cittadino americano

PANAMA, 16

L'uomo arrestato lunedì in un caffè di Città di Panama non è il gerarca nazista Heinrich Mueller: non ha niente a che fare con l'ex capo della Gestapo. A quanto pare l'arrestato è veramente Francis Willard Keith. Il «National Department of Investigation» panamense (DENI) ha rilevato che le impronte digitali dell'uomo arrestato corrispondono a quelle di un impiegato della compagnia del canale di Panama. Come tale, sembra, Keith - Mueller si era appunto identificato durante gli interrogatori. E' stato annunciato che nelle prossime ore verrà convocata una conferenza stampa durante la quale saranno comunicati i dettagli del caso e sarà annunciata ufficialmente l'innocenza del fermato.

Intorno all'arresto, intanto, va prendendo forma una sorta di giallo: i due ebrei che avrebbero messo per primi sulla strada le autorità tedesche (e verosimilmente quelle israeliane) sulla presenza di Heinrich Mueller a Panama sono stati arrestati dalla polizia della Baviera, già feudo del gerarca nazista. Sono accusati di aver tentato di penetrare furtivamente nell'appartamento dell'ex moglie del ricercato.

E' stato lo stesso comandante investigativo della polizia panamense, il tenente colonnello Hector Valdez, ad arrestare il ritenuto Mueller.

L'arrestato sostiene di essere cittadino americano, di chiamarsi Francis Willard Keith, nativo di Webb City (Missouri), sessantunenne. Fatto sta che a Webb City nessuno lo conosce e all'anagrafe non risulta. Inoltre parla con accento tedesco. Sostiene di possedere un passaporto statunitense, ma non è stato in grado di esibire tale documento.

Mueller fu uno dei seguaci di Hitler che restarono con il *Fuhrer* fino all'ultimo nel bunker della Cancelleria. Poi scomparve. Alcune ossa trovate nel nascondiglio vennero frettolosamente identificate come quelle dell'ex-capo della *Gestapo* da un prigioniero, già agente segreto germanico. Qualche anno più tardi, però, la tomba venne aperta e si scoprì che quelle ossa appartenevano a cadaveri diversi, nessuno dei quali poteva essere quello di Mueller.

Nel suo rango di capo della *sezione 4* delle SS (la *Gestapo*, appunto), Mueller liquidò migliaia di comunisti, socialisti e liberali. Diresse personalmente la lotta spionistica contro il servizio segreto sovietico e firmò tutte le decisioni di internamento di massa e di invio degli ebrei nei campi di sterminio.

Due ispettori israeliani starebbero attualmente collaborando con le autorità panamensi nell'opera di identificazione dello arrestato; ma in Israele non è ancora stato deciso se, accertato che si tratti di Mueller, ne verrà chiesta l'estradizione. Tale provvedimento è già stato comunque richiesto dalla Germania federale.

Il capo del centro ebraico di Vienna, Wiesental, ha avuto la notizia mentre si trovava in partenza da Roma per Vienna. Secondo un'agenzia anche Wiesenthal avrebbe dichiarato che le impronte digitali dell'uomo arrestato non risulterebbero essere quelle del Mueller.

L'uomo arrestato come Heinrich Mueller dalle autorità panamensi

Lo afferma la Corte di cassazione

SCUOLA DELL'OBBLIGO: ILLEGITTIME LE TASSE

E possibile chiedere il rimborso delle somme versate

L'imposizione di pagare una tassa per l'iscrizione alla scuola media è illegittima. Lo ha detto a chiare lettere la Corte di Cassazione in una interessante sentenza, che è stata depositata nella cancelleria delle sezioni unite. Pertanto un genitore che aveva versato 3500 lire per iscrivere il figlio alla prima media, potrà rivolgersi al giudice conciliatore e pretendere il rimborso della somma. Tremilacinquecento lire sono nulla, ma se vengono moltiplicate per il numero dei ragazzi iscritti alla scuola dell'obbligo diventano centinaia di milioni. Tutti soldi che il ministero ha incassato illegalmente.

A provocare la presa di posizione della Cassazione è stato il rag. Enrico Mancinelli, ormai noto alle cronache per questa battaglia contro il ministero della Pubblica Istruzione. Lo scorso anno, dopo aver speso 3500 lire per tasse d'iscrizione alla prima media e 45 000 lire in libri e vocabolari per il figlio, si rivolse al giudice conciliatore. «*La Costituzione* — sostenne — *afferma che la istruzione è gratuita. E' giusto quindi che il ministero mi renda la somma spesa*».

Il ministero reagì chiamando in causa la Cassazione e sostenendo che Mancinelli non poteva rivolgersi al conciliatore, nè ad altro giudice, per reclamare la restituzione delle 48.500 lire. Le aveva pagate e doveva star zitto. La Cassazione affrontò la questione a sezioni unite ed emise un dispositivo che sembrava dar torto al rag. Mancinelli. Ma il deposito della motivazione dimostra che il problema è in realtà molto aperto.

La Cassazione, infatti, sulla falsariga di una recente sentenza della Corte costituzionale, afferma che i libri, fintanto che non ci sarà una legge che ne addebiti il peso allo Stato, devono essere pagati dai genitori degli studenti, al pari dei mezzi di trasporto per raggiungere la scuola e degli oggetti di cancelleria. Ma aggiunge: «*Diversa è la soluzione circa la restituzione delle 3500 lire, perchè ove tale somma fosse stata richiesta dalle autorità scolastiche per il motivo indicato dall'istante (cioè per tasse) essa dovrebbe ritenersi indebitamente corrisposta*».

Per la restituzione delle 3500 lire, il rag. Mancinelli, il quale è assistito dall'avvocato Mario Lepore, potrà dunque rivolgersi al giudice conciliatore. Sulla scorta della sentenza della Cassazione non potrà che sentirsi dare ragione. Le conseguenze più generali della sentenza appaiono evidenti, perchè centinaia di migliaia di padri di famiglia hanno gli stessi diritti di Enrico Mancinelli.

Liquidato l'informatore di Joe Valachi dalla mafia

NEW YORK — Secondo il «N. Y. Daily News» la mafia ha liquidato Ralph Wagner, il gangster che avrebbe avvisato Joe Valachi, in carcere, della condanna a morte decretata nei suoi confronti da Cosa Nostra. Valachi, saputo questo, depose contro la malavita organizzata americana.

in poche righe

Bomba a Bologna

BOLOGNA — Ignoti hanno fatto esplodere una bomba-carta contro il palazzo della prefettura di Bologna. Pochi i danni.

Patto suicida

DENVER — Un ragazzo di 17 anni è morto, due sono in gravi condizioni. Il primo ha ingerito cianuro di potassio, gli altri sono rimasti intossicati dalle esalazioni. Avevano deciso di uccidersi insieme.

Film d'orrore

BREMA — Una zingarella di 15 anni è stata spogliata e strangolata nella galleria di un cinema dove stavano programmando un film dell'orrore.

Uomo di Pechino

HONG KONG — Le ossa di un uomo di 500 mila anni fa, coevo al famoso uomo di Pechino, sono state trovate a 48 km. della capitale cinese.

Morto McCollum

BALTIMORA — E' morto il prof. Elmer V. McCollum, scopritore dell'esistenza delle vitamine A, B e D. Aveva 88 anni.

Canoa dispersa

NEW YORK — La canoa con a bordo il navigatore solitario inglese Francis Breton, che stava traversando l'Atlantico, non è più stata avvistata dal 29 settembre. Sono in corso ricerche.

Prescelta fra 54 concorrenti

E' peruviana Miss mondo '67

LONDRA, 16. — La giovane ventunenne peruviana Madeleine Hartogbel, che le cronache dicono di affascinante bellezza, è stata eletta ieri sera Miss Mondo 1967. Avrà un premio di 2.500 sterline, circa quattro milioni di lire. La vincitrice — fra le 54 concorrenti — proviene da una famiglia di contadini. Il successo non è nuovo in famiglia. L'anno scorso una delle sorelle di Madeleine, Anna Maria vinse in Perù il titolo di «segretaria ideale». L'italiana Tamara Baroni è rimasta in gara fino alla penultima eliminatoria, cioè fra le quindici semifinaliste. Ridotte a sette la nostra connazionale è stata esclusa. In finale, se così si può dire, erano state ammesse, infatti, le rappresentanti argentina (seconda classificata) cecoslovacca, tedesca della Guyana (terza classificata) di Israele, del Perù e della Gran Bretagna. Nella foto: da sinistra Miss Argentina, Miss Mondo e Miss Guyana.

Nei pressi di Belgrado

Autobus nel fiume più di 30 i morti

Solo dieci gli scampati - Un volo di 20 metri

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 16.

A 17 chilometri da Belgrado un autobus è precipitato nella Sava stasera alle 18 circa, con tutto il suo carico di viaggiatori, circa 40 dei quali solo una decina di sono salvati.

Erano operai, studenti, donne che tornavano dall'aver fatto la spesa in città. L'autobus, di una linea che effettua il servizio fra Belgrado e Ovrenovaz, lungo la strada in cubetti di porfido, non molto larga, costantemente fiancheggiata dalla Sava.

Le causa della sciagura non sono ancora state accertate e neppure il numero delle vittime. Forse l'autista è rimasto abbagliato dai fari di qualche macchina, forse è esplosa una gomma (così afferma qualche superstite), forse un guasto allo sterzo: non si sa. La pesante macchina, in un punto ove la riva scivola rapidamente nell'acqua profonda una ventina di metri, è improvvisamente uscita di strada, e penetrata nell'acqua col muso, percorrendo la melmosa discesa e procedendo così, per 8-10 metri, sino a sprofondarvi quasi completamente. In questa posizione (emergevano soltanto i finestrini posteriori) si è arrestata.

Alcuni viaggiatori sono riusciti a porsi in salvo uscendo attraverso i finestrini e forse aprendo gli sportelli. Tra di essi era anche l'autista il quale si è immediatamente posto a trarre in salvo altri passeggeri, ma è caduto in preda ad un violento choc. Trasportato in una vicina fabbrica, ha cercato di togliersi la vita. Ricoverato nella clinica neurochirurgica di Belgrado, è stato poi trasportato al posto di polizia dove è stato trattenuto in stato di fermo.

L'autocorriera si è riempita d'acqua quando pochissimi viaggiatori erano usciti, trasformandosi in una bara per tutti gli altri. Quanti erano? Non si sa. La cifra dovrebbe aggirarsi attorno alle quaranta persone. I morti sarebbero quindi oltre una trentina. Polizia, soldati e vigili del fuoco stanno lavorando per trarre dalle acque la tragica corriera e il suo carico di morte. Le autorità cittadine sono accorse sul posto. Fotoelettriche e gru sono state sistemate sulla strada. Soltanto dopo il recupero dell'automezzo potrà essere emesso un comunicato nel quale sarà possibile almeno precisare il numero delle vittime della sciagura, se non ancora le cause. All'ultimo momento ci comunicano che sono stati recuperati 11 cadaveri. Nella tragica corriera ne resterebbero ancora 20 o 25.

Ferdinando Mautino